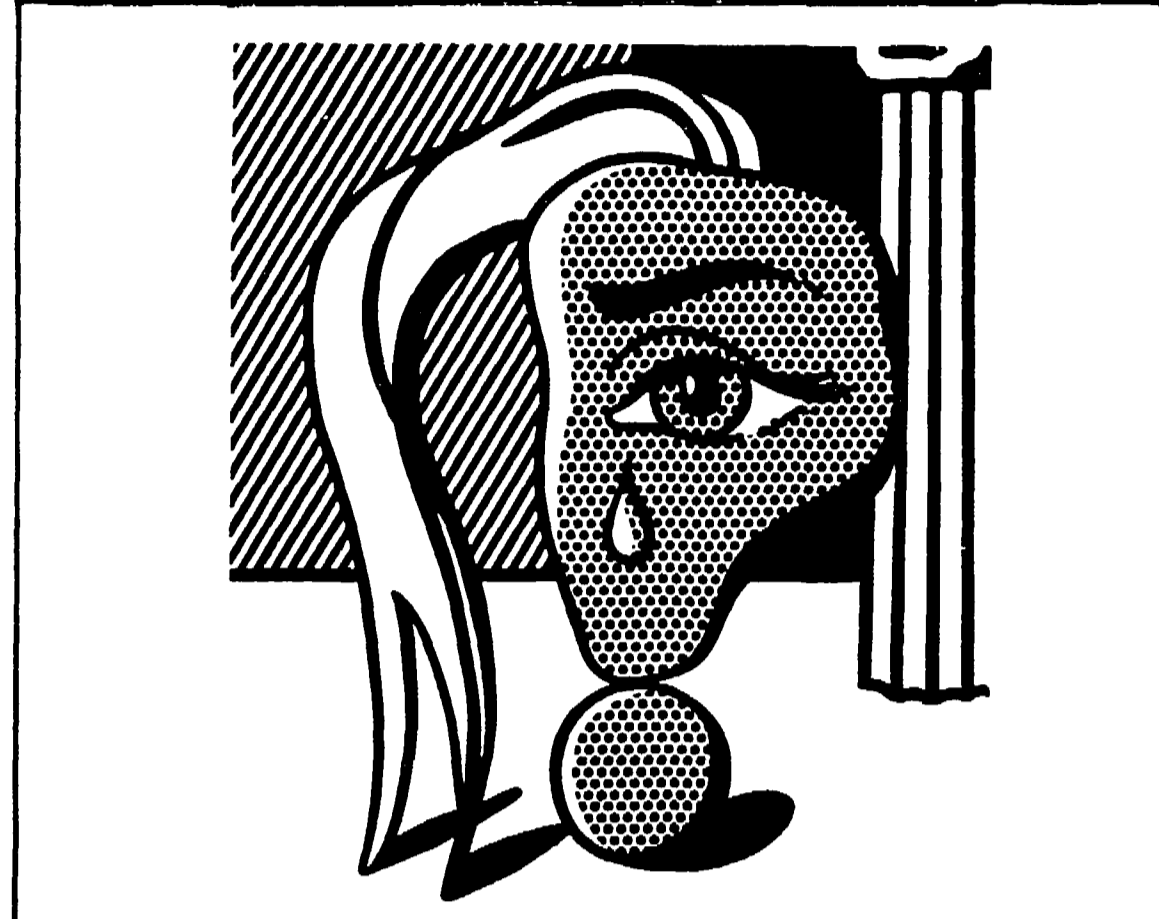


# Spettacoli

## Cultura



Donne nei mass-media: un convegno, organizzato da «Noi Donne», dedicato al tema della comunicazione

## Informazione è femminile?

Una scoppettante Enza Sampò, sorprendente spontanea e naturale per chi la conosceva solo nelle vesti della cordiale veditrice di fustini per lavatrici; Vera Montanari, direttrice di Dolly, giornale per ragazzine che ha raccontato con ironia e affetto le passioni travolgenti e i cuori infranti delle sue adolescenti, spudoratamente sentimentali ma non proprio così stupidine e regressive come tante volte appaiono ai nostri occhi stanchi. Le «lanciate» e «arrivate» notizie politiche, Fiamma Nirenstein e Rina Gagliardi, entrambe occupatrici di prime pagine e frequentatrici della politica maschile, ma ciascuna con un approccio diverso: soubrette di una istintiva sensibilità dell'occhio femminile sulla politica la prima, tradizionalmente emancipatoria e progressista la seconda.

Queste e tante altre donne che lavorano nell'informazione, diversissime tra loro per collocazione, storia e sensibilità, hanno discusso per due giorni del tema «Donne e Comunicazione» in un convegno promosso a Roma dalla rivista Noi donne. La proposta avanzata da questa testata è quella di costruire «un patto di solidarietà» tra esperienze diverse non per giungere ad una sorta di lobby ma ad una comune ricerca sui modi e forme di una comunicazione di e nel mondo femminile. La prima impressione è che siamo sempre più bombardate (e spesso completamente e piacevolmente) dalle lusinghe di nuovi e sofisticati modelli seduttivo-consumistici dalle varianti infinite.

Si parte dalla donna giovane e bella che si divide generosamente e senza disarmonie tra passioni e sentimenti, carriera e successo (assenti, secondo una classica censura i risvolti prosaici: pentole e figli), un modello femminile presente nella fiction televisiva, come nelle splendide foto di «Amica» tutte pizze, computer e sedotti. Si arriva al modello seduttivo-consumistico versione familiare del genere «gusto pieno della vita», tutto calore, camino, affetti e amici, naturalmente nella bellissima villosa che testimonia sul prestigio sociale raggiunto. Cosa ci sia di nuovo e di vecchio in questi modelli allestiti quanto frustranti è stato uno dei tanti oggetti della discussione.

Questo panorama infatti non pare proprio esaurirsi in uno stavillio lussuoso; da molti dati non sembra che il femminile sia rifluito completamente in questo universo «rincentev», almeno non in forme così esplicite e senza mediazioni. Come notava Mariella Gramaglia, direttrice di Noi donne, nella sua relazione introduttiva, esisterebbe infatti un'altra tendenza, documentata da una serie di dati quanto mai significativi.

Pensiamo al caso dei mensili, un genere mediamente più qualificato e che è aumentato in modo impressionante negli ultimi dieci anni (da dodici a quarantadue testate). Ebbene, di queste riviste le donne sono lettrici al 50%; coinvolte da interessi specifici e insieme qualificati, non tradizionali ma molto prevedibili come i viaggi, la natura, l'ecologia, la salute, l'arredamento e, ultima scoperta, la psicologia sotto forma di dispense settimanali. Le donne, già consumatrici di libri più degli uomini, aumentate anche come lettrici di quotidiani (rappresentano il 42% dei lettori) esprimono una domanda di informazione su temi anche politici. Ma in quale direzione? Chiedono — come facevano un tempo — una informazione politica più legata ai fatti e al sociale (meno alchimie partitico-istituzionali, più analisi sulla scuola, la salute, la società)? Oppure assistiamo ormai ad una profonda estraneità anche alle forme meno tradizionali della politica, a tutto ciò che comunque rimanda ad una dimensione collettiva, a tutto ciò che non è solo «privato», sentimenti, glamour? O, ancora, le

All'Accademia di Francia ad Atene, nel corso di un dibattito pubblico sul tema «Lo scrittore che tradisce la propria lingua d'origine» (è il caso di Conrad, che nasce polacco, di Canetti, e più indietro del Foscolo, la cui lingua materna era il greco), E. M. Cioran, che in genere si nega a tutte le interviste, ha dato delle chiavi d'interpretazione della propria vita e della propria opera. Il mensile francese «Lire» ha pubblicato alcuni aforismi di questo scrittore cinico ed appartato, per il quale «ogni parola è pronunciata di troppo». E. M. Cioran, figlio di un prete ortodosso, è nato nel 1911 in Romania, ma risiede in Francia dal 1937. Ha pubblicato, presso Gallimard, «Compendio di scomposizioni» (1949), «Sillogismi dell'amarezza» (1952), «Dell'inconveniente d'esser nato» (1973); e nella traduzione italiana presso Adelphi «Storia e utopia» (1982), «Squartamento» (1981), «La tentazione di esistere» (1984). In questi giorni è uscito da Gallimard «Exercises d'admiration», una raccolta di testi dello stesso Cioran su Nietzsche, Beckett, Borges, De Maistre. (Aurelio Andreoli)



Carmelo Bene interpreta Campana

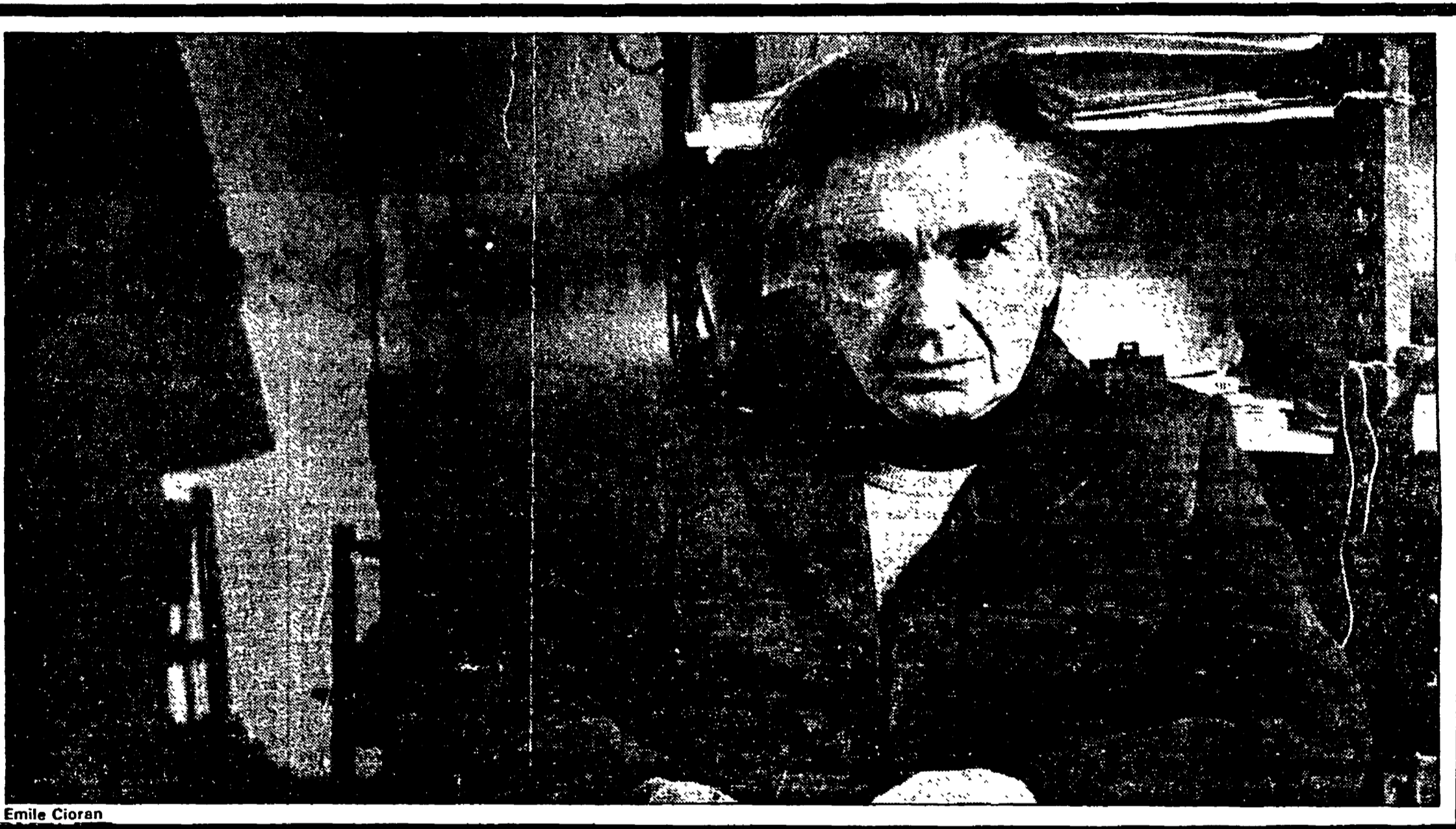
Il Premio Etruria a Evtushenko

ROMA — «Dino Campana, poeta» andrà in scena al Teatro Argentina nell'interpretazione di Carmelo Bene, da domani sera. Dino Campana, nato a Marradi, sull'Appennino toscano, fu in realtà cittadino del mondo, esule volontario per tutta l'Europa e poi oltreoceano fino alla Tampa argentina, in uno sforzo continuo di allontanarsi dalle radici della sua disperazione. Pubblicò i suoi «Canti Orfici» nel 1914, un anno prima del conflitto mondiale, al termine di una vicenda letteraria tempestosa e incerta.

ROMA — Nel Palazzo dei Priori di Volterra, nel corso di una solenne cerimonia, il poeta sovietico Evgenij Evtushenko riceverà giovedì da Sergio Zavoli il «Premio letterario Etruria 1985». La singolarità del premio, la cui precedente edizione è stata vinta da Borges, consiste nell'unicità del giudice chiamato per un triennio a designare il vincitore su incarico del comitato promotore. Dopo Geno Pampaloni, che inaugurò nel 1980 il prestigioso concorso, questo è il terzo anno in cui il giudice unico è Sergio Zavoli.

Disperazione, riso, lingua, impossibilità di essere taoisti, rapporti con il padre, la patria e con se stesso: in epigrammi e brevi massime lo scrittore franco-rumeno passa in rassegna mille argomenti con ironia, dolore e «tenero cinismo»

# Parola di Emile Cioran



Lo scrittore che cambia la propria lingua d'origine

Se si potesse insegnare la geografia ad un piccione viaggiatore, di colpo il suo volo inconsapevole che va dritto alla meta, sarebbe un fatto impossibile. Lo scrittore che cambia la propria lingua d'origine si trova nella condizione di questo piccione dotto e sperduto.

Chi è un moralista?

Un moralista non è affatto qualcuno che si occupa di morale. Semmai è un individuo che medita sul destino dell'uomo, e che è ossessionato dall'uomo. I moralisti francesi (La Rochefoucauld, Chamfort, Joubert) sono assillati dalla bestialità dell'essere umano, dal lato mostruoso dell'uomo, se si preferisce, dall'uomo che è rimasto sconfitto nella vita. Agli inizi del mio lavoro ho studiato la filosofia in modo assai severo e, alla fine, ne sono rimasto deluso. Non ho trovato delle risposte che mi moralisti, i quali hanno l'enorme vantaggio d'essere brevi. Sono degli spiriti che si esprimono attraverso delle massime. In fondo, tutto ciò che resta d'una dottrina, è solo qualche formula. Ho preferito sempre la brevità. Ma questo non è compatibile con la lingua rumena, la quale è molto elastica e straordinariamente priva di rigore. In questo senso potrei paragonare il mio inglese alla lingua francese all'esperienza della camicia di forza: non ci si può muovere, si è tenuti a rispettare certe regole, mentre nella lingua rumena si scrive come si desidera, e si è quindi un arbitro assoluto del lessico. La lingua francese è stata per me un'esperienza cruciale, una delle prove determinanti della mia esistenza.

Sulle cime della disperazione

Il primo libro che ho scritto, a ventidue anni, aveva un titolo allusivo: «Al sommo della disperazione». È un pessimo titolo. Ma l'ho scelto perché in Romania, quando per esempio

si verificava un suicidio, si diceva: «Un tale, al colmo della disperazione, s'è ucciso». Dunque, ho ripreso quest'espressione assai banale, ma che corrispondeva perfettamente allo stato nel quale mi trovavo. Quando il libro è uscito, tutti pensavano che fossi sul punto di suicidarmi. Al contrario, il particolare di averne scritto è stato per me come una sorta di terapia. Non ha importanza chiedersi se un giovane a vent'anni deve passare per forza attraverso questo tipo di crisi. E anche se la sua vita giovanile oggi mi infastidisce, non voglio rinnegare questo libro, perché tutto quel che ho scritto in seguito è qui anticipato. Avrei potuto starmene tranquillo. Ma in fondo non ho fatto altro che dare un'altra «forma mentis» a questo sentimento della vita, a questa sorta di disperazione e di disguido di fronte all'esistenza. Non ho fatto altro che un progresso nel pensiero e nelle azioni. Questa intuizione fondamentale s'è rivelata per me quasi esatta. In seguito non ho fatto altro che ricorrere a degli espedienti. Passando poi alla lingua francese, ho dovuto imporre una certa dignità all'espressione. Ho fatto dunque qualche progresso sul piano dello stile, ma non su quello delle idee.

Bisogna ridere anche nelle circostanze più tragiche

Un mio amico, al quale sono molto legato, e che ha quasi ottant'anni, mi ha scritto, qualche giorno fa: si pensava, arrivato il momento, di farla finita, ma si vorrebbe, da parte mia, una sorta di ratifica. Gli ho risposto: «Certo, occorre sicuramente ammazzarci un giorno. Ma finché puoi ridere, aspetta. Il sarcasmo salva la vita, e la rende tollerabile. Se ti trovi nell'impossibilità di ridere, allora devi andartene. Debbo ammettere che ho avuto questo dono della risata, quasi ogni giorno, anche riguardo ai fatti più terribili della mia esistenza. Un particolare mi ha colpito molto nella mia infanzia, ed era una

storia raccontata da mio padre, il quale era tornato dalle esequie di una bambina di cinque o sei anni. Nel momento in cui era stata calata la bara nella tomba, la madre era scoppiata a ridere, d'un riso interminabile. Questo fatto mi ha ossessionato, scomvolto, è stato il mio pensiero fisso. Certamente era una crisi di follia. Ma non ne sono poi assolutamente certo. Una sepolcra è un episodio così insensato. Ho partecipato ai funerali di amici, ed ho rischiato di scoppiare a ridere, osservando come qualcuno con cui avevo parlato ventiquattrore prima era gettato via come una merda.

La filosofia è insopportabile

Sono veramente grandi solo i poeti e i romanziere: Dostoevskij è superiore a non importa qual filosofo. Per quanto mi riguarda, mi sono allontanato dalla filosofia, che trovo insopportabile e noiosa, anche se può essere profonda. Non mi piace riflettere senza una nota personale. Preferisco uno svago a un discorso sostenuto.

L'imprevedibile destino dei libri

Il mio secondo libro in francese, «Sillogismi dell'amarezza», è stato sicuramente un totale insuccesso: credo che in vent'anni ha venduto qualche centinaio di copie. Tutti mi dicevano, dal momento che ne andavo orgoglioso: «È un pessimo libro». Mi chiedevano come mai avevo avuto il coraggio di scrivere un libro così superficiale. E alcuni amici molto seri, che trovavano la pubblicazione addirittura riprovevole, mi avvertirono: «Sei spacciato». L'editore tedesco mi aveva avvisato che non a avrebbe pubblicato più alcun mio libro, perché non gli parevo un autore serio. E la stessa reazione c'era stata negli ambienti editoriali francesi. Non ho mai visto uno smacco simile. Venticinque anni dopo, «Sillogismi dell'amarezza» è stato ripubblicato in eco-

nomica, ed è diventato il breviario dei giovani. Gli studenti l'hanno letto. È un libro che ho scritto in una fase di totale disperazione, ed è di un cinismo quasi rivoltante. Ma guardate fino a qual punto le nuove generazioni sono più serie di quelle anteriori. Questo libro, che ho scritto dopo una serie di prove dolorose, contiene forse qualcosa, ossia la confessione sincera di una crisi che i giovani di oggi hanno avvertito. So che ora citano nei loro lavori questa successione di aforismi impetuosi e cinici, mai sopportati dagli anziani. In Germania, si verifica lo stesso fenomeno. Le giovani generazioni a Berlino conoscono questo libro, e in un giornale sono raffigurato nel bel mezzo di un mare di cacca in procinto di affogare. Ma non si fanno beffe di me, perché il commento è assai favorevole, dal momento che si tratta di un tipo di annegamento abbastanza lusinghiero, sostenuto anche dai sistemi filosofici. Bene, non bisogna disperare quando si pubblica un libro. Ho imparato che è più difficile prevedere le vicende di un libro che il destino di un uomo.

Pigrizia della frase breve

Ho scritto degli aforismi per pigrizia, e perché si ha l'impressione, scrivendo in modo assai conciso, di dire qualcosa di più profondo. Non potevo intitolare un mio libro «Massime», perché c'è una tale tradizione della massima in Francia, che sarebbe parsa pura presunzione da parte mia. È arrivato quest'emigrato che ora si confronta con le massime... Ho preferito quindi il termine «sillogismi». «Sillogismi dell'amarezza», che poi per me non aveva un suono tanto sgradevole. Con «massime», ci si arroga una sorta di dignità, e, nei rapporti con la tradizione francese, occorre essere alquanto modesto. Trovavo che il mio titolo si adattava meglio al tono del libro, dal momento che esso aveva un accento aspro che i libri francesi

non hanno mai. Il francese è delicato, ha del tatto. Ma quando si viene dai Balcani, il garbo è del tutto superfluo.

Ora vi spiego perché ho rancore per me stesso

L'odio per se stessi è un sentimento abbastanza diffuso. Lo si può verificare attraverso colpi o casi del destino più o meno ricorrenti. Ho scritto su questo tema appena due pagine, le quali sono state motivo di scandalo in Romania. Nel 1956, nel mio libro «La tentazione d'esistere», ho scritto un capitolo che s'intitolava «Piccola teoria del destino», in cui come in un accesso di follia ho parlato con a stio delle mie origini e del popolo rumeno. Era sembrato un fatto così grave che tutta la stampa rumena s'era sollevata contro di me. C'era stata riprovazione da ogni parte, e mio padre mi scrisse una lettera in cui mi diceva: «Sono vicino alla morte, ti ordino di rinnegare quel testo». Credo che posso citarlo, per poter addurre una prova degli eccessi ai quali si avvertiva in questi attacchi di avversione per se stessi, dovuti a una pura «frenesia da abitura».

Come si può essere rumeno?, era una domanda alla quale non potevo rispondere se non con una mortificazione ricorrente. Odiavo i miei familiari, il mio paese, questi concittadini senza tempo presi dal loro torpore che esprimeva ebbismo... Mi vergognavo di convivere con loro, li inebogavo, non mi prestavo alla loro sotto-esternità, alle loro certezze di lava pietrificata, alle loro fantasticherie legate ai fenomeni geologici...

Il mio paese, la cui esistenza, è chiaro, non significa nulla, mi appariva come una sintesi del niente, o come una materializzazione dell'inconcepibile, come una specie di Spagna senza secolo d'oro, senza conquista, senza follia, senza un Don Chisciotte delle nostre amarezze. Nel farne parte: quale lezione d'umiliazione e d'ironia, quale tragedia, quale lebbra...

Un dannato taoista

Mi sono illuso di essere un taoista fino al giorno in cui mi sono reso conto che tutto era una farsa. Dal momento che sono un individuo che riesce a dominarsi con gravi difficoltà, abbastanza esplosivo, e dunque il contrario di una persona benedetta, avevo preso come modello Lao-Tzu, l'uomo più impassibile, lo spirito distaccato da tutto. Ma era solo in infatuazione, la quale non provava che sono in grado di interiorizzare la stessa condizione spirituale. C'è solo la volontà di essere un altro.

E. M. Cioran  
(traduzione di Aurelio Andreoli)